

Giovani, fiducia e devianza nelle periferie

Conoscere per intervenire

A cura di Roberto Cornelli
e Isaia Sales



Erickson

Negli ultimi tempi i giovani sono divenuti oggetto di attenzione politica e mediatica per il cosiddetto fenomeno delle «baby gang», per l'uso di armi da taglio a scuola, per la «movida» che genera risse e tafferugli nei centri urbani, per il bullismo, particolarmente presente in ambito scolastico. Si tratta di fatti gravi che meritano la massima attenzione: ma i giovani sono soltanto questo? I ragazzi che compiono gesti sbagliati e reati particolarmente gravi sono da classificarsi, *sic et simpliciter*, «delinquenti» da punire severamente? Non vanno, forse, ascoltati, seguiti, accompagnati e, quando serve, anche curati?

I curatori di questo volume

Roberto Cornelli, professore ordinario di Criminologia e Direttore di CRIMePO-Centro di Criminologia e Politiche Pubbliche dell'Università di Milano.

Isaia Sales, storico, docente universitario, saggista. Studioso del fenomeno camorra, ha pubblicato vari saggi sul tema.

€ 16,00



9 788859 046752

www.erickson.it

avviso pubblico

Enti locali e Regioni contro mafie e corruzione

Avviso Pubblico è un'Associazione nata nel 1996 per riunire gli Amministratori pubblici che si impegnano a promuovere la cultura della legalità costituzionale.

Indice

<i>Prefazione</i> (Roberto Montà e Andrea Bosi)	11
<i>Presentazione</i>	
Comprendere per agire consapevolmente (<i>Roberto Cornelli</i>)	15
<i>Introduzione</i>	
Periferie, degrado, giovani e mafie: connessioni che spingono a intervenire (<i>Isaia Sales</i>)	19
PRIMA PARTE – CONTRIBUTI	
<i>Capitolo primo</i>	
Gruppi giovanili di strada, devianza e insicurezza urbana (<i>Stefania Crocitti</i>)	31
<i>Capitolo secondo</i>	
La criminalità minorile a Napoli: chiavi di lettura di un fenomeno complesso e stratificato (<i>Marianastasia Letizia</i>)	45
<i>Capitolo terzo</i>	
Catania capitale della questione educativa (<i>Antonio Fisichella</i>)	59
<i>Capitolo quarto</i>	
Baby gang a Palermo (<i>Giovanni Burgio</i>)	69
<i>Capitolo quinto</i>	
La violenza giovanile in un contesto mafioso (<i>Umberto Santino</i>)	79
<i>Capitolo sesto</i>	
Sfide e prospettive nell'accoglienza dei minori soli stranieri non accompagnati in Italia (<i>Monia Giovannetti</i>)	85

<i>Capitolo settimo</i>		
	Generazione R5. Un viaggio (n)etnografico tra i giovani di Tor Bella Monaca (<i>Andrea Meccia e Lucia Quattrini</i>)	103
<i>Capitolo ottavo</i>		
	Giovani e autorità: la fiducia nelle forze dell'ordine a San Siro (<i>Laura Squillace</i>)	113
SECONDA PARTE – BUONE PRASSI		
<i>Capitolo nono</i>		
	Oltre l'architettura: Trotula tra periferie urbane, bambini e comunità (<i>Roberta Pastore</i>)	131
<i>Capitolo decimo</i>		
	A Vimodrone la giustizia riparativa ricostruisce dialoghi tra comunità (<i>Daniele Brattoli</i>)	139
<i>Capitolo undicesimo</i>		
	Il Patto Educativo di Comunità a Povegliano Veronese (<i>Roberta Tedeschi</i>)	145
<i>Capitolo dodicesimo</i>		
	Nelle periferie al centro di Napoli: l'esperienza della cooperativa Dedalus (<i>Elena de Filippo</i>)	147
<i>Appendice</i>		
	(<i>A cura dell'Osservatorio Parlamentare di Avviso Pubblico</i>)	153

Prefazione

Occuparsi dei giovani e della loro condizione di vita, attuale e futura, dovrebbe essere uno dei compiti prioritari della politica. A partire da quella che si esercita a livello locale, nei Comuni, le istituzioni più vicine alla cittadinanza. La famiglia in cui nascono, le relazioni che coltivano, le opportunità e gli spazi aggregativi che un territorio gli offre o gli nega, la scuola, l'università, le associazioni e i circoli che frequentano sono elementi che contribuiscono a formare il carattere e la cultura delle giovani generazioni.

Da tempo, purtroppo, la politica si occupa poco dei giovani e della loro condizione di vita. E quando lo fa parte generalmente da una situazione di criticità. Negli ultimi tempi, ad esempio, i giovani sono divenuti oggetto di attenzione politica e mediatica per il cosiddetto fenomeno delle «baby gang», per l'uso di armi da taglio a scuola, per la «movida» che genera risse e tafferugli nei centri urbani, per il bullismo, particolarmente presente in ambito scolastico. Si tratta di fatti gravi che meritano la massima attenzione: ma i giovani sono soltanto questo? I ragazzi che compiono gesti sbagliati e reati particolarmente gravi sono da classificarsi, *sic et simpliciter*, «delinquenti» da punire severamente? Non vanno, forse, ascoltati, seguiti, accompagnati e, quando serve, anche curati?

Partiamo dai dati. I giovani sono pochi e, secondo le proiezioni demografiche, saranno sempre di meno. In Italia, la popolazione giovanile è stimata attorno ai 12 milioni di persone. Al 1° gennaio 2025, secondo

l'ISTAT, i residenti tra gli 11 e i 19 anni erano poco più di 5 milioni e rappresentavano l'8,7% della popolazione residente, contro una media europea del 9,5%. Secondo uno studio della CGIA di Mestre, tra il 2014 e il 2024, la popolazione italiana nella fascia di età tra i 15 e i 34 anni è diminuita di quasi 750.000 unità. L'inverno demografico dimostra come in vent'anni l'Italia ha perso oltre un quinto dei giovani, diventando ultima in Europa per la presenza di under 35, com'è evidenziato nel Rapporto curato dal Consiglio Nazionale Giovani e dall'Agenzia italiana per la gioventù.

La vita dei giovani di oggi, pur ricca di opportunità formative e accompagnata da uno sviluppo tecnologico tanto significativo quanto rischioso, non è particolarmente facile. Insieme a tanti che si impegnano, studiano, lavorano e fanno volontariato, vi sono molti ragazzi e molte ragazze, purtroppo, che abbandonano la scuola prima di avere completato il ciclo di studi, diventando manovalanza criminale in certi contesti o NEET in altri. Alcuni soffrono di disturbi mentali, non riescono a gestire la loro rabbia e fragilità e, insieme alle loro famiglie, faticano a trovare persone e strutture idonee ad affrontare i loro casi; altri ancora, per allontanare sofferenze e crisi o alla ricerca di un divertimento basato sullo sballo, abusano di sostanze stupefacenti, che è sempre più facile trovare e acquistare a basso prezzo grazie a un'efficace politica di marketing mafioso. Altri ancora trovano lavori che non corrispondono agli studi svolti. Spesso si tratta di impieghi precari, discontinui e sottopagati che non garantiscono né un'esistenza dignitosa nel presente né una pensione futura. Più di un milione di giovani in Italia vive in povertà e quest'ultima è anche culturale oltre che materiale. Tutto questo rende difficile il cammino verso una condizione di vita autonoma dalla famiglia di origine e la costruzione del proprio futuro. Per questo, ad esempio, tanti giovani talentuosi — 78.000 solo nel 2024, secondo un rapporto del CNEL — decidono di varcare i confini nazionali, mettendo così a disposizione le loro intelligenze e le loro competenze in favore di altri paesi europei o extraeuropei. Una perdita di capitale enorme, sociale, intellettuale oltre che economico.

A fronte di questo scenario, stimolato dal suo Comitato scientifico, Avviso Pubblico ha sentito forte il bisogno di svolgere un'analisi e di pubblicare un libro sulla condizione giovanile, con un focus particolare sulla devianza e le periferie, mettendo in evidenza non solo le criticità, ma anche le esperienze e le progettualità positive messe in atto, in diversi parti d'Italia,

in Comuni grandi e piccoli. Grazie al prezioso lavoro di curatela svolto dal professor Roberto Cornelli e dal professor Isaia Sales, e con il contributo di validi studiosi e rappresentanti di realtà del terzo settore, Avviso Pubblico ha realizzato un libro — che inaugura la collana AP-profondimenti in collaborazione con le Edizioni Centro Studi Erickson — che contiene e mette a disposizione conoscenze ed esperienze utili per tutti coloro che amministrano un territorio. Il libro è anche uno strumento pensato per contribuire a dare forza e autorevolezza alla pratica della politica, a valorizzare le competenze, a trasformare la speranza in concreta possibilità di cambiamento, ad allontanare la rassegnazione e l'indifferenza.

Questo libro è stato immaginato anche per stimolare un dibattito pubblico sulla condizione dei giovani e delle periferie e sul ruolo degli enti locali, partendo da alcune convinzioni. I giovani sono una risorsa, prima che un problema. Le periferie sono luoghi di vita dove vivono tante persone oneste e non possono essere considerate luoghi dimenticati, posti insicuri o ghetti in cui confinare alcuni ceti sociali. Gli enti locali, che rappresentano l'ossatura della democrazia, non possono continuare ad accettare che le risorse messe a loro disposizione siano progressivamente ridotte a ogni legge di bilancio, quando nelle relazioni ufficiali del Ministero dell'Economia e delle Finanze si legge che l'economia non osservata — sommerso economico ed economia illegale — ha un valore superiore a quello del PNRR. I Comuni, in particolare, sono il campo in cui si gioca una partita che ha nella prevenzione e nella coesione sociale la sfida per una reale ricomposizione di territori sempre più fragili. Purtroppo, insieme alla riduzione delle risorse, tanti amministratori locali devono affrontare anche una strumentale diffusione di un clima di paura e insicurezza che, da una parte, viene utilizzato per alimentare un malsano consenso e, dall'altra, genera sfiducia nella politica e nelle istituzioni, trasformandosi in rabbia sociale e in azioni di minaccia e intimidazione verso i rappresentanti istituzionali.

Prestare attenzione ai giovani e alle periferie, cercando di prevenire la devianza, significa tante cose, tra cui: l'investire sul lavoro di *networking* per creare reti di impegno organizzato e investire sulle politiche sociali; la progettazione dell'urbanistica e la possibilità di offrire spazi di aggregazione attrezzati in cui opera personale adeguatamente formato; il rafforzamento della presenza sul territorio di assistenti sociali, educatori, psicologi; l'attivazione di serie politiche di accoglienza e di integrazione;

il coniugare, in modo equilibrato, prevenzione e repressione. Tutto questo può aiutarci a vivere meglio, a costruire comunità solidali, educanti e coese, a ridurre il senso di insicurezza che pervade tanta parte della popolazione. Da ultimo, a dare speranza per il futuro dei giovani. Si tratta di una sfida importante, che dobbiamo avere il coraggio di iniziare a mettere in atto da subito, anche se oggi viviamo un tempo in cui le relazioni tra gli stati e le persone tendono a essere regolate dalla forza piuttosto che dal rispetto delle regole. Tuttavia, come ha scritto il premio Nobel per la letteratura Anatole France «per realizzare grandi cose non dobbiamo solo agire, ma anche sognare. Non solo progettare, ma anche credere».

Roberto Montà (Presidente di Avviso Pubblico)
Andrea Bosi (Vicepresidente di Avviso Pubblico
delegato al progetto AP-profondimenti)

Presentazione

Comprendere per agire consapevolmente

Il volume intende rispondere a due esigenze fondamentali: quella di comprendere a fondo cosa stia accadendo nelle nostre città rispetto ai giovani e quella di riflettere sul «che fare» a partire da esperienze concrete che sono state pensate, attivate e implementate in alcune realtà locali, spesso in controtendenza rispetto alle politiche nazionali.

Il punto di partenza è la presa d'atto di un rinnovato interesse per la questione giovanile, che è tornata al centro del dibattito pubblico, in particolare per due motivi.

Da una parte durante la sindemia da Covid-19 le giovani generazioni sono state additate come irresponsabili per sé e per gli altri rispetto alla diffusione di focolai del virus nelle città; nella fase di ritorno alla normalità, la narrazione degli adolescenti come soggetti vulnerabili, che più di altri hanno subito gli effetti della deprivazione della socialità in una fase particolarmente delicata della loro crescita, ha lasciato subito il posto a una rappresentazione dei giovani nel solco dell'antisocialità.

Dall'altra parte, l'intersezione, anzitutto demografica, tra due questioni, quella giovanile e quella migratoria, si è fatta più evidente nelle città italiane, al punto che il tema della cittadinanza dei giovani con background migratorio nati o cresciuti in Italia è diventato un tema politico di rilevanza nazionale. Questo intreccio, tuttavia, ha riproposto discorsi sulla paura, ormai presenti da trent'anni nel dibattito pubblico, in cui la non italianità viene associata immediatamente alla pericolosità. In nome della sicurezza, i giovani con

background migratorio — anche se in condizione di vulnerabilità come i minori stranieri non accompagnati — vengono additati come una nuova minaccia sociale attraverso etichette come «baby gang» o «baby killer».

Sono soprattutto due categorie a preoccupare più di altre: quella dei *latinos*, che emerge nel primo decennio del Duemila in relazione alla riproposizione in alcune città italiane di forme aggregative organizzate tipiche di alcuni paesi latinoamericani, le *pandillas* (Queirolo Palmas, 2010), e quella dei magrebini che, al di là della provenienza geografica, finisce per includere tutti gli arabofoni e riferirsi a una presunta diversità culturale basata sulla religione, l'Islam, professata nei luoghi o dalle famiglie di provenienza. Nell'immaginario, il «magrebino» richiama tanto le rivolte nelle *banlieues* parigine quanto gli atti di terrorismo compiuti in nome dell'ISIS; nella sua versione più recente, l'etichetta di «maranza» — che presenta diverse origini etimologiche, tutte collegate all'idea di alterità (contrazione dei due termini «marocchino» e «zanza» oppure trasposizione dialettale di «melanzana», a indicare una pigmentazione della pelle più scura) — connota un modo di vestire, di parlare e di comportarsi che costituirebbe il tratto caratteristico delle cd. baby gang (Maggiolini, 2025).

Alla luce di questa narrazione, gli episodi di criminalità (alcuni gravi, altri meno) vengono assurti a cifra caratteristica di una «nuova» adolescenza sempre più pericolosa, senza più freni e capace di violenza efferata perché incapace di provare empatia. Ma è davvero così?

I dati ufficiali al momento disponibili non supportano questa rappresentazione allarmistica (per un approfondimento rimando a Cornelli, 2023; 2024) che i *media* — sia tradizionali che social — certamente contribuiscono ad alimentare, ma che spesso trova il punto di scaturigine in documenti o discorsi tanto politici quanto istituzionali. Il caso «baby killer» è estremamente indicativo in tal senso: sulla base di dati forniti da fonti ministeriali (persino dal Ministro dell'Interno in persona, in risposta a un'interrogazione parlamentare) si è parlato per mesi del fatto che in Italia nel 2024 gli omicidi volontari commessi da minorenni siano triplicati rispetto all'anno precedente; al contrario, i dati consolidati resi disponibili a novembre del 2025 indicano che non vi è stato alcun aumento (Cornelli, 2026). Non abbiamo elementi per dire se si sia trattato di un errore grossolano, di un'imprudenza nel diffondere dati ancora provvisori o di qualcosa di più intenzionale; fatto sta che «l'aumento vertiginoso dei baby killer»,

poi rivelatosi inconsistente, è diventato una verità indiscutibile: ancora oggi, in assenza di una smentita ufficiale, rimane agli atti come tale e continua a orientare opinionisti, esperti, politici alla ricerca di misure eccezionali di contrasto a una criminalità minorile rappresentata come fuori controllo.

Nei fatti, sulla base di questa rappresentazione allarmistica sono stati adottati provvedimenti legislativi, alcuni di carattere più simbolico (come il cd. Decreto anti-rave n. 162 del 2022, convertito nella Legge n. 199 del 2022), altri di grande impatto (come il cd. Decreto Caivano n. 123 del 2023 convertito nella Legge n. 159, 13 novembre 2023) che hanno stravolto il sistema penale minorile italiano, per molti decenni considerato efficace e all'avanguardia, portando a più ingressi negli istituti penali per minorenni e a inediti fenomeni di sovraffollamento. Sempre sulla base di questa rappresentazione allarmistica della questione giovanile, che si ancora a episodi talvolta anche molto gravi e che scuotono le coscienze (ma che per l'appunto sono episodi, non normalità), sono state istituite le «zone rosse», introdotte nuove tipologie di Daspo e moltiplicate le operazioni di polizia ad alto impatto. Non solo: si prefigurano nuove sanzioni amministrative in tema di manifestazioni e addirittura l'introduzione di uno scudo penale per le forze di polizia. Su queste misure bisognerebbe dedicare un approfondimento specifico, ma certamente siamo di fronte a qualcosa di inedito: la riscoperta di quel diritto di polizia consolidatosi nell'Ottocento che aveva trovato una particolare esaltazione nelle leggi di pubblica sicurezza del periodo fascista, poi ridimensionate dalla Corte Costituzionale ma mai riviste in modo sistematico.

L'intento di questo volume non è, tuttavia, quello di analizzare criticamente la deriva punitiva che, dati alla mano (Cornelli e Rossi, 2025), sta caratterizzando la legislazione penale e della sicurezza negli ultimi decenni e che, oggi, non solo in Italia (basti pensare ai fatti di Minneapolis dell'inizio del 2026), si sta intrecciando in modo preoccupante con la questione democratica. Questa discussione, semmai, costituisce il motivo di una scelta di campo: occuparci anzitutto della questione giovanile nelle città andando alla radice di quei processi politici e culturali che arrivano a identificarla come un problema di ordine pubblico.

Vogliamo riflettere, innanzitutto, su cosa sappiamo dei giovani, del loro modo di vivere e di socializzare, come stiamo affrontando le loro aspettative e i loro desideri; vogliamo auto-riflettere su quale sia il nostro sguardo di

adulti, chiedendoci se le categorie che utilizziamo per guardare i giovani siano adeguate o, invece, solo dettate dalle paure di chi giovane non è più; vogliamo, in definitiva, ragionare su come evitare che nelle comunità si creino divisioni e spaccature generazionali o di altro tipo, che alimentano paure e rendono impraticabile ogni politica diversa dalla semplice repressione.

Ripartire da una scrupolosa analisi dei dati, dalla ricerca scientifica e dalle esperienze locali, senza negare l'esistenza di difficoltà ma al contempo evitando di rimanere avvolti nella nebbia di continue emergenze che fanno perdere di vista problemi e priorità: è questa la strada che pensiamo utile a fornire a chi è chiamato a governare la cosa pubblica spunti di riflessione e azione per immaginare diversamente le relazioni, le istituzioni, le periferie e le città.

Roberto Cornelli

Riferimenti bibliografici

- Cornelli R. (2023), *Quello che i dati non possono dire. Alcune avvertenze preliminari alla lettura del rapporto sulla criminalità minorile del Servizio analisi criminale (Ministero dell'Interno, ottobre 2023)*, «Sistema Penale», novembre, pp. 119-125.
- Cornelli R. (2024), *Gli IPM sotto pressione: coordinate essenziali per orientarsi*, «Antigone», a. XXIV, n. 2, pp. 87-105.
- Cornelli R. (2026), *Minori e criminalità. Le etichette che hanno successo e i dati che fanno pensare*, «Minori Giustizia», in corso di pubblicazione.
- Cornelli R. e Rossi L.S. (2025), *La deriva punitiva della politica criminale in Italia. Analisi empirica della legislazione penale e della sicurezza degli ultimi trent'anni*, «Diritto penale contemporaneo – Rivista trimestrale», n. 3, pp. 89-115.
- Maggiolini A. (a cura di) (2025), *Non solo baby gang. I comportamenti violenti di gruppo in adolescenza*, Milano, FrancoAngeli.
- Queirolo Palmas L. (a cura di) (2010), *Atlantico latino. Gang giovanili e culture transnazionali*, Roma, Carocci.

Introduzione

Periferie, degrado, giovani e mafie: connessioni che spingono a intervenire

Un problema complesso, enormemente complesso, quale il disagio minorile in aree degradate, con la quotidiana esplosione di violenza, non può essere assolutamente affrontato con una logica poliziesca e securitaria. Che la violenza si stia presentando in questa fase storica come un elemento identitario per molti giovani, come mezzo per affermarsi nella considerazione dei coetanei e degli adulti, addirittura come possibile carriera, è un fatto che merita un dibattito all'altezza della gravità della questione posta. Bisogna essere chiari e netti su questi argomenti: in nessuna parte del mondo democratico l'aumento delle pene ha ridotto i crimini gravi dei giovanissimi; in nessuna parte del mondo occidentale l'abbassamento dell'età della punibilità ha ridotto i reati violenti dei minori. Laddove ciò è stato fatto, il tasso di reati commessi a quell'età è rimasto sempre superiore a quello italiano.

Ciò di cui bisogna prendere atto è che nel corso degli ultimi anni è cambiato radicalmente l'atteggiamento della pubblica opinione verso il disagio minorile, in particolare verso quello che approda alla violazione delle leggi e al crimine e si manifesta anche attraverso l'uso di armi. Se nel periodo storico a cavallo fra gli anni Ottanta e Novanta del Novecento i minori e i giovani devianti venivano considerati come «soggetti bisognosi di aiuto e di una guida» e non solo di punizione, negli ultimi due decenni (in concomitanza con la presenza di forze politiche che hanno investito sulla paura del crimine e ne hanno ad arte ampliato la percezione, anche attraverso un uso accorto dei giornali e delle TV) il clima è nettamente

mutato: i minorenni a rischio sono considerati come una minaccia per la convivenza civile e più forte è stata la richiesta di rivedere alcune delle norme emanate negli anni precedenti.

C'è bisogno di tempo per trovare una possibile risposta a questi problemi, di ingenti risorse economiche, culturali, professionali, perché ogni questione che si presenta sulla scena politica in maniera drammatica ha alle spalle una lunga incubazione e sarebbe ridicolo affrontarlo con qualche blitz, con qualche multa ai genitori o solo con il carcere. La complessità del disagio minorile e giovanile è contraria a qualsiasi logica semplificatoria dell'agire politico.

Si vuole intaccare questa situazione nel profondo? È un'operazione umana e politica assolutamente fattibile. Ma occorre una radicalità di idee, di risorse e di strumenti, una fortissima collaborazione tra strutture pubbliche e private, un comune sentire tra governo nazionale e governi locali, una sintonia tra tutte le agenzie formative di senso e di valori, dalla Chiesa alla scuola, dalle università agli imprenditori. Senza tutto ciò, il pugno di ferro presto mostrerà la sua totale inadeguatezza e diventerà di latta.

Il crimine nelle quattordici aree metropolitane

In questo libro proviamo a stabilire un nesso tra la periferizzazione dell'Italia, intesa come un aumento esponenziale delle aree urbane collocate lontane dai centri storici (o del malessere sociale anche in aree geograficamente meno distanti dal cuore delle città) con l'aumento della violenza minorile e giovanile. In Italia, infatti, essa si presenta come problema innanzitutto delle grandi città e delle loro periferie geografiche e sociali. Quasi la metà dei reati commessi (ben il 47,9% nel 2024) si concentra nelle quattordici aree metropolitane e la provenienza dalle periferie caratterizza sempre più gli autori giovani o minorenni. Nelle quattordici aree metropolitane italiane risiede il 36% della popolazione (poco più di 21 milioni) e si concentra quasi la metà dei reati compiuti. Il nesso tra degrado urbano, tra deprivazione sociale e culturale, tra precarietà degli impieghi, tra povertà della famiglia di provenienza, tra evasione dell'obbligo scolastico e produzione di massa di fenomeni delinquenziali è così stringente ed evidente da non poter essere più trascurato nelle politiche pubbliche. Se si vuole porre mano al problema

della delinquenza minorile e giovanile in Italia bisogna affrontare di petto la questione sociale e il degrado urbano che ha nelle periferie il centro principale di formazione. Al tempo stesso le periferie sono i luoghi da cui partire per ripensare in modo nuovo all'Italia, perché è lì che oggi si concentra la popolazione minorile e giovanile di massa, è lì che si manifestano fermenti civili, politici e culturali che stentano a venire fuori compiutamente proprio per le condizioni di vivibilità così estreme.

L'ideazione di questo libro c'è venuta nel ripensare alle parole di Renzo Piano.

Il disagio urbano è una malattia cronica della città, una sofferenza che in alcuni momenti si acuisce. Un male che è generato dal disagio sociale ma anche dal degrado e dalle bruttezze dei luoghi, dal disamoramento con cui le periferie sono state realizzate. Bisogna lavorare sulla dignità dei luoghi, è fondamentale. Un quartiere ben costruito è un gesto civico, una città ben costruita è un gesto di pace e di tolleranza. Le periferie godono di una bellezza per la quale non sono state costruite: sono state fatte senza affetto, quasi con disprezzo. Dobbiamo rimediare allo scempio fatto e ricordarci che il 90 per cento della popolazione urbana vive nelle zone marginali. Le periferie sono la grande scommessa del secolo: diventeranno o no urbane? Se non diventeranno città saranno guai grossi.

E guai grossi già lo sono, perché guardare l'Italia dalle sue periferie non è un bel guardare. Sono zone urbane della più grande fragilità, sono città non pensate, abbandonate, spesso negate. Vivere in periferia è di per sé uno svantaggio nella competizione della vita. La periferia è un luogo disuguagliante per antonomasia. Ma attribuire il disagio delle periferie alla presenza degli immigrati è un gravissimo errore. Le periferie italiane sono abitate in grande maggioranza da italiani. Non abbiamo periferie totalmente abitate da stranieri come in altre grandi città europee o americane. In Italia le periferie si sono formate per classi sociali e non per etnie. E per quanto riguarda il Sud d'Italia, i reati dei minorenni sono commessi per la maggior parte da autoctoni. Anche la composizione delle cosiddette «baby gang» si differenzia tra le due parti della nazione: al Sud nel 90% dei casi sono composte da italiani, mentre nel Nord in alcune città si supera anche il 60% di componenti stranieri di prima e seconda generazione. E per aiutare a capire meglio il problema, va sempre ricordato che bambini riuniti in gang non esistono in Italia. È questo un problema dell'adolescenza, non dei bambini.

Una povertà e un degrado diffusi

Quello che impressiona, appunto, è la composizione per classi sociali e per età delle periferie. Gli indicatori di vulnerabilità sociale sono impressionanti. Le periferie sono abitate da famiglie con il maggior numero di figli e quindi di bambini, da famiglie quasi sempre monoreddito e spesso senza un reddito fisso, il numero di poveri supera di gran lunga quella di altri quartieri: incide molto di più sia la povertà assoluta sia quella relativa.

Ricorda Marco Rossi-Doria:

Le persone sotto i 18 anni in povertà assoluta sono circa 1,3 milioni, quelli in povertà relativa sono poco meno di 2 milioni. In 15 anni i primi sono triplicati e i secondi raddoppiati. Quindi, se consideriamo la parte di popolazione che vive appena sopra la soglia di povertà relativa sia le sovrapposizioni tra i due dati, qualcosa tra i 2,5 e 3 milioni su 9,3 milioni di minori che vive in Italia oggi partono svantaggiati nella vita.

Un terzo!

In una nazione che ha davanti a sé una preoccupante crisi demografica, chi fa figli rappresenta la parte della popolazione più fragile economicamente e più emarginata socialmente. Infatti, la stragrande parte dei minori con problemi di povertà assoluta e relativa vive nei quartieri delle periferie, che sono quelli con il più alto tasso di disoccupazione dei padri e con la maggiore evasione scolastica dei figli; dove l'abbandono dopo la terza media è più ricorrente: quasi il 12% dei nostri ragazzi e ragazze abbandonano la scuola prima del tempo, il 20% nelle regioni più in difficoltà economiche e la maggior parte nei quartieri periferici. In alcuni quartieri delle medie e grandi città si arriva al 25%! Se si guardano i dati dei cosiddetti NEET (giovani tra i 15 e i 29 anni che non studiano e non lavorano) ai primi posti ci sono tre città meridionali (Catania con il 35,4%, Palermo con il 32,4% e Napoli con il 29,1%) ma tra le prime dieci compaiono Roma (20,8%), Milano (20,4%) e Torino (19,9%). E i NEET sono la maggioranza della popolazione giovanile nei grandi quartieri delle periferie di queste città. Nei test Invalsi (quelli che esaminano le capacità di apprendimento dei nostri scolari in italiano, matematica e inglese) i peggiori risultati si manifestano nelle scuole di periferia. Si è espulsi dalle possibilità legali di riuscita molto presto, tra i 15 e i 16 anni. Che fa, come vive, come si immagina il futuro questa parte di «espulsi» che

non ha niente da fare dalla mattina alla sera non interessa a nessuno in Italia, eppure è quasi tutto lì il problema della violenza minorile e giovanile, o in gran parte è lì. Essi cominciano a formare una società parallela dei pari età, una società che considera lecito qualsiasi mezzo per diventare qualcuno nella vita. Perché contrariamente al passato il degrado può offrire delle chance più rapide e più «democratiche» di riuscita laddove le opportunità legali si sono dimostrate impotenti a cambiare la propria condizione. Con una differenza delle grandi città meridionali (in particolare Napoli, Palermo, Bari, Catania) dove alcune periferie sono insediate all'interno dei centri storici, cioè in aree geograficamente non lontane dal cuore delle città ma il cui degrado è uguale a quello delle periferie fisiche. Per cui nelle aree metropolitane delle grandi città meridionali si sommano tre luoghi periferici: quelli presenti nel centro della città, quelli che si collocano lontane da esso e quelli dell'hinterland che, come una corona di spine, caratterizza il paesaggio metropolitano.

Tutte le periferie hanno un problema di criminalità minorile e giovanile

Tutte le periferie delle grandi città italiane hanno un problema di criminalità minorile e giovanile, esse sono luoghi di segregazione spaziale e di ridimensionamento delle opportunità legali di riuscita nella vita. Qui il degrado urbano raggiunge il suo apice, e qui il nesso con la criminalità come opportunità alternativa si fa stringente. Nelle periferie c'è una presenza di una molteplicità di fattori di debolezza individuale e collettiva. Nelle periferie vivono gli «effimeri» e i «respinti». Non semplicemente la «generazione ansiosa», con i problemi posti dalla dipendenza dal telefonino di milioni di bambini e adolescenti (questione segnalata dagli studi di Jonathan Haidt), ma una parte consistente di una generazione che si sente respinta dalla vita ufficiale e legale e che sente «effimera» la propria condizione, non necessaria la propria vita di «scarto» ai fini della tenuta della società e reagisce di conseguenza. Non un disagio da noia, da telefonino, ma un disagio di deprivazione, di non realizzazione, la scoperta che il mondo «altro» può fare a meno di loro. Non è un problema di bamboccioni, ma di bambini deprivati dalle cure necessarie in famiglia, a scuola e nella società. Se il grosso del problema delinquenziale dei minori si presenta nelle aree marginali urbane e sociali, una ragione ci dovrà pur essere.

Implacabili connessioni

Quando si leggono i dati sul rapporto strettissimo tra tassi di disoccupazione, tassi di abbandono scolastico, precedenti penali nel nucleo familiare e tassi di criminalità minorile, non si può che restare impressionati da una così implacabile connessione. I dati ci dicono che è possibile fare previsioni in largo anticipo in quali città, in quali quartieri, in quali rioni, in quali scuole (pochissimo frequentate), in quali famiglie, in quali classi di età si formeranno i futuri ospiti degli istituti di pena minorili e successivamente delle carceri per adulti. E si può fare una previsione del tutto attendibile sui tassi di recidiva: è accertato che tra quelli che saranno arrestati o fermati da minorenni (per furti, scippi, rapine, spaccio di droga, risse, possesso d'armi) almeno la metà (nel Sud) finirà nelle carceri per adulti per gli stessi reati, nel Nord invece ci sarà una percentuale almeno del 20% che ripeterà gli stessi reati da adulti mentre la restante parte smetterà di delinquere in base a episodi, incontri, opportunità diverse che si presenteranno nella loro vita. Dove si concentrano il massimo delle povertà economiche delle famiglie, i peggiori fallimenti scolastici e il massimo di precarietà dell'offerta di lavoro, lì si presentano anche le migliori condizioni per tentare vie alternative a diventare qualcuno. Nessuno vuole restare nessuno. Ognuno vuole diventare qualcuno, al di là dei mezzi leciti per farlo. Si stanno consolidando organizzazioni alternative di senso. Il consumo di massa di droga e i luoghi del suo commercio (in gran parte i quartieri periferici meno controllati dalla polizia) stanno consentendo accessi alternativi ai simboli del benessere. Quando le arterie di una società sono ostruite, il sangue trova altre modalità di circolare con il pericolo permanente di infarti. C'è oggi una parte della gioventù deviata che guadagna sui consumi di droga di una parte della gioventù con disagio. Nel commercio della droga si determina un consumo dei ceti medi e una fornitura da parte dei ceti sottoproletari. Ed è sottovalutato il livello di benessere che danno questi traffici rispetto a tutti quelli illegali precedenti.

Se le condizioni sociali in cui vivono e si formano migliaia e migliaia di persone non vengono affrontate, esse si riverseranno contro il resto della società; e le statistiche criminali sono il segno della loro vendetta: «la vendetta dei luoghi che non contano» direbbe Andrés Rodríguez-Pose.

Non si nasce certo delinquente, ma ci sono molte più probabilità di diventarlo in alcuni ambienti sociali delle periferie e degli hinterland delle

grandi città. L'influenza della famiglia si somma all'influenza del rione dove si nasce, del quartiere dove si vive, degli altri minori nelle stesse condizioni che si frequentano. Il condizionamento è sociale, rionale, amicale. Per cui appare ridicolo richiamare la responsabilità della famiglia in luoghi dove la famiglia è «sgarrupata». In molte di queste situazioni i minori e i giovanissimi sono nei fatti «orfani di genitori vivi», che non sono nelle condizioni di svolgere, per varie ragioni, i compiti genitoriali. Soffermandosi sui giovanissimi autori di reati gravi, di cui si parla nei vari interventi presenti in questo libro, si può dire che essi sentono la minore età come un peso, come una dimensione insignificante della vita. Si è qualcuno in quel mondo solo se gli altri hanno paura di te. E un minore disarmato non fa paura a nessuno. E viene subito spontaneo chiedersi: perché non si riesce a colpire i fornitori di armi di questi adolescenti? Prima di ogni altro ragionamento, è questo il problema principale dell'ordine pubblico relativo ai minori: le forze di sicurezza si mostrano impotenti non solo a bloccare la circolazione di lame ma perfino quella delle pistole!

Nelle periferie delle aree metropolitane, i ragazzini si vogliono mettere alla pari con gli adulti. E per farlo debbono saltare un'età e farsi aiutare dalle armi se la prestanta fisica non è adeguata. Sparare, offendere, ferire, uccidere, mettere paura vuol dire saltare fuori dall'infanzia e dall'adolescenza. E nelle città di mafia l'ossessione dei minorenni è la fama, la «rinomanza», cioè che il loro nome conquisti riconoscibilità tra i criminali e il mondo sociale che li affianca. L'unica filosofia di vita accettata è rappresentata dai soldi, dal potere della violenza, e dal finire sui giornali o in TV per le proprie azioni delittuose. Non hanno avuto infanzia e non si aspettano una vita da adulti. La violenza sugli altri è la via d'uscita dalla minorità, minorità di età e di considerazione. Un omicidio, a volte, vale più di un complimento o di una carezza. Le bande di cui fanno parte sono insieme «casa, famiglia e lavoro».

Perdita di senso della scuola e del lavoro

Analizziamo ora i dati del rapporto (per il 2025) sulla condizione giovanile in Italia redatto dall'Istituto Toniolo. Per il 40% dei giovani intervistati la scuola non è più una opportunità e una risorsa per la propria vita. Gli esiti dipendono per la maggior parte degli intervistati dalle condizioni sociali ed

economiche di partenza. Ridiventa centrale un familismo di ritorno che riguarda tutti i ceti, ma per chi viene da famiglie «inguaiate» e con scarsi rapporti sociali il familismo è un handicap più che un vantaggio competitivo. Il lavoro precario sembra caratterizzare l'universo dei giovani intervistati. Sono sicuri che dopo la scuola li attende la precarietà. Insomma, sono saltati due capisaldi di senso comune che consentivano di guardare al futuro senza angosce: quello che potevi diventare non dipendeva dalle tue condizioni familiari, la scuola era il principale strumento della tua affermazione. Si è consumato nel giro di due generazioni il valore sociale e di autodeterminazione della scuola e del lavoro, un collasso impressionante delle istituzioni di senso. Non sono più esperienze identitarie studiare e lavorare. La sfiducia nei due strumenti principali di emancipazione dalle proprie origini è altissima proprio negli ambienti sociali che più di altri ne hanno usufruito nei decenni passati.

Violenza come status e come identità

Una netta separazione è arrivata a maturazione nella testa di tanti giovani: per alcuni c'è la via legale di riuscita e di affermazione, per tanti la via illegale. Tra chi può diventare qualcuno nella società e chi può diventare qualcuno contro la società. L'integrazione per via normale è un percorso lungo e accidentato e non a tutti riservato. Il crimine concorre con altre possibilità, non è un'eccezione ma una delle vie. Non solo più corta ma più accessibile, più «democratica». Le tappe per diventare qualcuno in un percorso normale sono lunghe e complesse, ma soprattutto non certe. Prima erano lunghe ma certe, ora sono lunghe e incerte.

Il sistema criminale realizza il desiderio di essere qualcuno e al tempo stesso il desiderio di ascesa al potere economico. L'accesso nel mondo della considerazione altrui avviene quando si indossano determinate maglie e scarpe e quando si fa paura agli altri. Far paura agli altri è una forma di riuscita sociale, indossare scarpe firmate senza averne le possibilità normali vuol dire avere il coraggio di percorrere altre vie per poterle comprare.

Insomma, si è ridotta drasticamente la possibilità di essere qualcuno per via legale, professionale, scolastica, lavorativa, cioè la chiusura di una idea di futuro decente conquistata con i mezzi a disposizione nel quartiere e nella famiglia di appartenenza. La chiusura della fase storica del futuro «aperto»,

in cui il proprio domani non dipendeva più dalla famiglia di appartenenza, dalla professione e dal ruolo economico e sociale dei propri genitori, sta comportando conseguenze non previste. La violenza minorile e giovanile si colloca esattamente alla chiusura di questa fase storica in cui molti prendono atto che non è possibile cambiare quello che si è dalla nascita né la propria collocazione sociale, con una drastica riduzione delle possibilità aperte a chi proviene da certe famiglie, da certi quartieri, da certe etnie.

A un certo punto ci si accorge non solo di non avere le risorse per ottenere quello che si desidera (e gli facciamo desiderare) ma di non poterci arrivarci mai per vie «normali». Il dolore dell'insufficienza si trasforma in rancore dell'insufficienza e in sopraffazione, l'impotenza in prepotenza.

Siamo di fronte a una rottura radicale: il sostegno pubblico per diventare qualcuno è quasi scomparso, non per tutti certo, ma per determinati strati sociali, quartieri ed etnie.

Addossare alla soggettività delle persone la scelta del male o affidarsi alle famiglie e all'aumento delle pene è un'offesa alla serietà del problema. Se le periferie non saranno il centro della politica italiana nei prossimi anni, il livello di violenza, singolo e in bande, non potrà che peggiorare.

Isaia Sales